

che ritengono di potersi sviluppare attraverso il Banco di Sicilia, avendo a disposizione mezzi finanziari utili di una banca che, peraltro, per una quota minoritaria, è controllata dalla regione siciliana in virtù di una apposita legge la quale ha previsto che, dal 1991 in poi, tale quota di partecipazione doveva servire a creare quello strumento finanziario e creditizio assolutamente indispensabile per consentire lo sviluppo della regione siciliana.

Oltre ad essere portavoce delle migliaia di imprese piccole e medie della regione siciliana, lo sono anche dei tantissimi dirigenti, funzionari ed impiegati del Banco di Sicilia che, in questo momento, si trovano dinanzi ad una prospettiva chiaramente negativa, nel momento in cui questa incorporazione, non soltanto nei fatti, ma anche negli aspetti più evidenti, è mirata a risanare il grave deficit finanziario della Banca di Roma, acquisendo — signor rappresentante del Governo, lei sa che i numeri sono argomenti testardi e valgono molto più di tante parole — dal Banco di Sicilia plusvalenze per un valore di centinaia e centinaia di miliardi e non soltanto per quanto riguarda il Banco di Sicilia, ma anche relativamente all'IRFIS che ha un patrimonio finanziario di 500 miliardi di lire assolutamente liquido.

Rispetto a questo, non vi è dubbio che il Governo delle libertà deve porsi un problema: parlando da liberale in politica e da liberista in economia, non si deve certamente mirare ad interventi di tipo assistenzialistico o protezionistico. Tuttavia, il Governo non può nemmeno consentire che una banca sana, il Banco di Sicilia, venga incorporata soltanto per « fare cassa » da parte di una banca malata dal punto di vista finanziario, la Banca di Roma, privando la Sicilia, i siciliani, le imprese siciliane, ma anche la regione, di una serie di strumenti creditizi rappresentati dal Banco di Sicilia e dall'IRFIS che sono assolutamente necessari per la crescita della nostra regione.

Naturalmente intervengo non soltanto come deputato di Alleanza nazionale, ma come deputato di Alleanza nazionale eletto in Sicilia, in un collegio uninomi-

nale, per affermare — questo ovviamente non devo sottoporlo all'esperienza del professor Tanzi — che questo progetto di formazione di una *holding* Banca di Roma, se valutato in buona fede, — il professor Tanzi mi insegna — potrebbe essere attuato da parte della Banca di Roma, con l'attuale partecipazione azionaria del 62 per cento del capitale del Banco di Sicilia, senza ricorrere all'incorporazione di quest'ultimo.

Il problema vero allora è il seguente: l'incorporazione del Banco di Sicilia si compie soltanto ed esclusivamente per introitare le finanze di una banca che, lo ripeto, è assolutamente sana. Inoltre, che senso avrebbe questa operazione sia rispetto a quelle che sono, per legge regionale, le finalità perseguite dal Banco di Sicilia, quale volano dell'economia regionale, sia per quello che riguarda il sistema bancario nazionale?

Per questa ragione, mi chiedo ancora come mai questa banca da dieci anni non sia stata mai ispezionata dalla Banca d'Italia, parlo ovviamente della Banca di Roma. L'incorporazione del Banco di Sicilia, signor rappresentante del Governo, e la sua trasformazione in una mera rete commerciale è certamente in contraddizione con il programma della Casa delle libertà e con l'impegno, più volte formalmente assunto dal Governo delle libertà, di dotare la regione siciliana, a sostegno del suo sviluppo economico, di adeguate infrastrutture, fra le quali sono da annoverarsi, prima probabilmente delle autostrade, delle strade ferrate, dei porti ed anche dello stesso ponte sullo stretto di Messina, quelle finanziarie e creditizie, assolutamente importanti e fondamentali.

La nostra richiesta è che il ministro dell'economia e delle finanze intervenga urgentemente per impedire che si porti a termine un'operazione di finanza che andrebbe a privare la nostra realtà regionale, di oltre 6 milioni di abitanti, e con un tessuto economico in grande crescita, come dicono tutti i dati economici in questo momento, di uno strumento finanziario e creditizio assolutamente indispensabile. Quindi, il Governo e il ministro

dell'economia e delle finanze devono intervenire per impedire, quando arriveranno le richieste di autorizzazione, l'approvazione di piani industriali che prevedano ricadute in termini occupazionali, di mobilità, di ridimensionamento operativo e patrimoniale del Banco di Sicilia, rispetto alla sua attuale configurazione regionale ed extraregionale. Il Ministero dell'economia e delle finanze, professor Tanzi, deve intervenire perché non siano accolte offerte di concambio di partecipazione azionaria tra quota regione Banco di Sicilia e quota regione IRFIS, e tra quota regione Banco di Sicilia e quota *holding* Banca di Roma.

Il professor Tanzi ci insegna che è possibile, in questo caso, trovare un partner diverso dalla Banca di Roma, come è stato chiesto in una mozione, approvata all'unanimità dall'assemblea regionale siciliana, presieduta dall'onorevole Guido Lo Porto, che indica che è possibile trovare una soluzione diversa con un partner diverso; la Banca di Roma può cedere la sua quota azionaria ad un altro partner che, invece, intenda rispettare quelle strategie che, prima con il Mediocredito, poi con il passaggio dal Mediocredito alla Banca di Roma, si ritenne di indicare e prospettare per la soluzione del Banco di Sicilia.

Quindi, bisogna anche vigilare, affinché si mantengano e si rafforzino il ruolo e le attività del Banco di Sicilia, per conservarne il radicamento e l'identità insulare ed extrainsulare, perché, professor Tanzi, non basta avere la sede legale a Palermo o in Sicilia, quando le finanze del Banco di Sicilia vanno a rimpinguare il deficit della Banca di Roma e il Banco di Sicilia si trasforma in una rete per la vendita di prodotti finanziari per conto della Banca di Roma. Inoltre, bisogna esercitare ogni azione che impedisca il depauperamento del valore del Banco di Sicilia portato avanti dalla capogruppo, la Banca di Roma, non escludendo, come è stato sostenuto dall'intera assemblea regionale siciliana, il ricorso all'esercizio del recesso unilaterale della partecipazione azionaria,

previa adozione, presso le competenti autorità, di iniziative atte a sospendere ogni pregiudizievole determinazione.

Oggi si è appresa la notizia — sicuramente, non è sfuggita al ministro dell'economia e delle finanze e al professor Tanzi — del rinvio della convocazione, da parte del Banco di Roma, del consiglio d'amministrazione del Banco di Sicilia, di fronte a chiare e nette prese di posizione politiche a difesa dell'interesse dei siciliani e, soprattutto, di un istituto di credito che rappresenta, per la Sicilia, la trincea avanzata dello sviluppo e della legalità. Non c'è dubbio, dunque, che tale rinvio è assolutamente rilevante poiché il Governo, nei prossimi giorni, avrà la possibilità di intervenire in conformità alle indicazioni provenienti dalla mozione, approvata all'unanimità, dall'Assemblea regionale siciliana e ai suggerimenti emersi durante i dibattiti che si sono svolti in questa sede.

Senza dubbio non possiamo consentire — professor Tanzi — che, nel caso d'incorporazione del Banco di Sicilia, l'Italia perda, proprio nella difficile fase d'avvio dell'euro, una rappresentanza al Fondo monetario internazionale, dove il Banco di Sicilia è presente con una tradizione, un'incisività ed un'autorevolezza conosciute e condivise da tutti.

Il problema, dunque, presenta due aspetti diversi. Il primo è squisitamente finanziario e riguarda la politica del Governo rispetto sia al sistema creditizio sia, soprattutto, alla tutela, nell'ambito del sistema creditizio stesso, di linee maestre e d'iniziative di trasparenza che impediscano — nel caso di specie, alla Banca di Roma, in casi futuri, ad altri istituti di credito — che eccezionali provvedimenti di fusione per incorporazione possano essere utilizzati strumentalmente per sanare i bilanci. Tali bilanci, una volta risanati, nel caso di specie, attraverso la finanza del Banco di Sicilia, dovranno certamente essere presentati (non mi sforzo ad essere profetico) a future realtà creditizie che, sicuramente, andranno ad incorporare la Banca di Roma, e, quindi, dovranno consentire, non soltanto che scompaia il Banco di Sicilia, ma anche che, attraverso

quest'operazione, la Banca di Roma si offra sul mercato con i conti in regola e con i deficit assolutamente sanati.

Dopo aver affrontato l'aspetto tecnico-bancario del problema — che, naturalmente, dovrebbe stare molto a cuore al servizio di vigilanza della Banca d'Italia che, in questo momento, ci ascolta e che dovrebbe porsi una serie d'interrogativi sulle mancate iniziative o, addirittura, sui consensi lasciati trapelare ad un'operazione che, sicuramente, dal punto di vista tecnico-bancario, è negativa, perniciosa e rappresenta un esempio da non seguire —, vorrei affrontare l'aspetto politico. Nel millennio del villaggio globale, della globalizzazione dell'economia, delle concentrazioni, delle *holding*, non stiamo qui a difendere una realtà localistica per motivi esclusivamente campanilistici o per la tutela dei posti di lavoro dei dirigenti, dei funzionari e degli impiegati che, in ogni caso, ci stanno particolarmente a cuore; infatti, il salasso occupazionale subito, prima dalla Sicilcassa e poi dal Banco di Sicilia, ha lasciato veramente stremata la categoria del mondo bancario che, certamente, fra qualche ombra e tante luci, aveva contribuito allo sviluppo dell'impresa e dell'economia siciliana.

In termini politici, noi ne facciamo, invece, un problema di infrastrutture. L'impegno assunto dalla Casa delle libertà nel suo programma ed anche dal Governo delle libertà nella sua azione (che ha già fatto conseguire tanti obiettivi, tanti risultati) è di dotare il Mezzogiorno, le isole, la Sicilia di quelle infrastrutture la cui mancanza, in tutti questi anni — direi addirittura in tutto il secolo passato — ha impedito lo sviluppo di tale area del paese.

In termini squisitamente politici, noi riteniamo che un'infrastruttura fondamentale per le prospettive di crescita dell'economia regionale sia costituita proprio da un istituto di credito che, oltre ad avere gli interessi di riferimento, i centri direzionali e strategici nell'isola, abbia soprattutto un programma finanziario ed un programma economico tesi a sostenere uno sviluppo che, senza infrastrutture creditizie, sarebbe assolutamente precluso.

Poiché ho l'onore di avere un interlocutore di tanta fama e di tanto apprezzata esperienza, aggiungo che, mentre, da un lato, la Sicilia ha perso, a tutt'oggi, circa l'80 per cento degli istituti di credito preesistenti, dall'altro, è stata invasa da centinaia di sportelli, facenti capo ad istituti di credito nazionali, i quali praticano esclusivamente la politica della raccolta di risorse finanziarie da impiegare per investimenti nelle regioni italiane del nord.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà...

VINCENZO FRAGALÀ. In passato, signor sottosegretario, tale atteggiamento veniva giustificato con l'alea elevata che il prestito in Sicilia comportava. Oggi, invece, *apertis verbis*, le attività creditizie e finanziarie sembrano esclusivamente finalizzate, in Sicilia, ad una strategia — dal punto di vista degli istituti sicuramente non particolarmente condannabile — che vuole drenare il denaro in per investirlo in attività di impresa che, peraltro, sono riconducibili agli stessi controllori dei pacchetti azionari delle banche che hanno aperto gli sportelli.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, mi spiace, ma adesso deve proprio concludere.

VINCENZO FRAGALÀ. Il nostro, professor Tanzi, non è soltanto un grido d'allarme: è un grido di dolore, un appello accorato affinché un misfatto del genere non venga consumato.

PRESIDENTE. L'onorevole Lumia ha facoltà di replicare per l'interpellanza Fasino n. 2-00164 di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, professor Tanzi, con molta onestà, lealtà e schiettezza, debbo dire che non sono per niente soddisfatto.

Ci sono delle notevoli differenze culturali tra noi, però non posso disconoscere la sua qualità, professor Tanzi, la sua preparazione e la sua serietà. Penso che stavolta non doveva leggerci questo com-

pitino che le hanno somministrato; doveva rifiutarsi perché le hanno scritto una brutta nota, le hanno scritto una nota che, innanzitutto, colpisce lei, la sua storia, la sua preparazione e la sua serietà. Le hanno preparato una nota che colpisce la Sicilia, l'intelligenza, le competenze, le conoscenze che ormai su questo dato la parte migliore della Sicilia si è fatta.

Professor Tanzi, con lo sciopero che c'è stato, con il dibattito che si sta svolgendo, con la discussione che si è svolta nell'assemblea regionale, con quel voto unitario, è stata dimostrata molta competenza, conoscenza precisa dei fatti, sono state fatte analisi circostanziate, sono stati espressi giudizi molto severi ma documentati e sono state fatte anche ipotesi di soluzione molto serie e rigorose. Ecco perché, professor Tanzi, con questa noticina che le hanno preparato — mettiamola così — è stata arrecata anche un'offesa, una sottovalutazione di quello che sta avvenendo in Sicilia. Non lo merita la Sicilia. Tra l'altro, il centrodestra, lei lo sa, in Sicilia ha raccolto un numero di consensi tale che di più non si può, per cui la Sicilia, di fronte al consenso che ha ottenuto, non meritava alla fine una noticina di questo tipo.

Le farò omaggio, se lo vorrà, visto che su di lei si riversano delle stime, di una nota di quello che giustifica il ruolo del Ministero dell'economia e delle finanze che non può essere informato attraverso la stampa di quello che sta avvenendo. Esso ha delle ben precise responsabilità ed ha avuto tutto il tempo necessario in queste settimane — infatti, il dibattito è stato forte, unitario, senza strumentalizzazioni politiche — per venire qui in Assemblea e dirci la sua opinione, per prendere contatti con la Banca di Roma e per dare una propria valutazione in base, sottosegretario, al rispetto delle clausole sottoscritte con il contratto di vendita del gruppo Mediocredito Centrale, che espressamente prevedono l'impegno della parte acquirente ad attuare il piano industriale secondo le linee guida presentate al Tesoro in sede di offerta definitiva e a non apportarvi variazioni, con particolare riferimento alla partecipazione di controllo

del Banco di Sicilia, che non siano state preventivamente — professor Tanzi — concordate con il Tesoro, tali clausole prevedono altresì l'impegno a valorizzare i connotati e le esigenze regionali dell'azienda Banco di Sicilia, tra l'altro conservandone il marchio e mantenendone la sede legale a Palermo, e a non cedere a terzi, in tutto o in parte, l'azienda del Mediocredito Centrale, con l'inclusione della partecipazione di maggior rilievo, senza il gradimento del Tesoro.

Insomma, qualunque variazione, qualunque piano industriale che prevede una variazione avrebbero dovuto essere preventivamente concordati. Capisce adesso — mi appello alla sua onestà intellettuale — la gravità di quella noticina che le hanno preparato, che è grave non solo per lei, ma per quello che si sta discutendo in Sicilia e nel paese, adesso, in questa solenne Assemblea del Parlamento, con le argomentazioni che lei ha potuto ascoltare, anche considerato il consenso politico che il centrodestra ha maturato e continua a maturare in Sicilia?

Vi sono, come lei ha potuto ascoltare, serie valutazioni tecniche. Tra l'altro, mi dispiace che il *management* della Banca di Roma, i più alti responsabili della direzione della Banca di Roma abbiano sottoposto questo istituto di credito, una banca quotata in borsa, a quelle severe valutazioni che noi abbiamo fatto — qui lei ha potuto ascoltarle — in una sede così importante come il Parlamento.

Dovevano evitarlo e dovevano evitare anche la motivazione sottesa alla nuova convocazione dell'assemblea dei soci, che non è la convocazione del consiglio di amministrazione, perché, in questa convocazione, onorevole Fragalà, non c'è il successo di un'azione politica, ma una risposta che io, in questo momento, leggo come provocatoria: c'è il rinvio, non di una seduta del consiglio di amministrazione volta a rivalutare a concordare e a mettersi in sintonia con le proposte intelligenti avanzate dalla Sicilia, ma la riconvocazione dell'assemblea volta a ridefinire l'assetto del nuovo consiglio di amministrazione che escluda, senza retrocedere, la

Banca di Roma, ma credendo di far retrocedere la parte della regione siciliana e della fondazione. Si tratta quindi, in questo momento, di una provocazione grave, che espone la Banca di Roma.

Non so se abbia ragione lei quando dice, leggendo la noticina, che l'ultima ispezione svolta dalla Banca d'Italia risale al 1995 o se questa risalga, in base a dati diffusi in Sicilia, a dieci anni fa. In ogni caso, lei stesso ha fatto intravedere, tra le righe della noticina, che la Banca di Roma versa in cattive condizioni. Questo è il dato da cui partire: non si può risolvere il problema Banca di Roma uccidendo una realtà sana come il Banco di Sicilia. Avete la responsabilità istituzionale di impedirlo. Un sano liberale impedirebbe che una banca possa risanarsi saccheggiando le virtù e le qualità di un'altra banca e inoltre, io, che mi definisco di centrosinistra, di sinistra, penso che il tipo di autosviluppo intelligente, creativo e produttivo che in Sicilia deve crearsi — e che si è già avviato e sta marciando, seppur lentamente, in questi anni, grazie ai notevoli sacrifici che la nostra terra ha dovuto subire — non possa essere privato di uno strumento intelligente, forte, autorevole e autonomo di supporto.

La storia, professor Tanzi, dice che, in questo momento, per i tanti e tanti istituti di credito di rilievo nazionale — quegli istituti di credito che si sono notevolmente ristrutturati e che hanno scelto di venire in Sicilia —, il dato prevalente è tanta raccolta di risparmio, pochi impieghi e pochi investimenti. Ma non è forse interesse dell'Italia e dell'Europa intera avere una Sicilia che, piuttosto che procedere lungo la strada dell'assistenzialismo e dell'illegalità, proceda lungo la strada della legalità e dell'autosviluppo? Non è forse interesse di una classe dirigente nazionale matura, intelligente, competente, capace, europea mettere nel cuore del Mediterraneo, in vista del 2010, quando si realizzerà la più grande area di libero scambio nel mondo, avere una Sicilia moderna avanzata, un avamposto creativo e produttivo? Ecco perché voi, non solo tecnicamente,

avete una responsabilità, ma avete anche un'alta responsabilità politica di corretto intervento nel campo dell'economia.

La cultura liberista produrrà danni e, nonostante la distonia che c'è, in questo momento, tra una presenza politica in Sicilia e la vostra attenzione, se è il frutto di questa idea liberista e di questa idea miope, produrrà danni. Dovete intervenire correttamente, senza forzare l'economia, mettendo in condizione questa struttura di poter crescere e maturare.

Da un punto di vista politico, professor Tanzi, le classi dirigenti siciliane hanno provato, in passato, per molti decenni, a distruggere il banco di Sicilia, eppure questo ha resistito grazie al *management*, agli impiegati e ai funzionari che hanno saputo attraversare momenti tristissimi, come, ad esempio, quando il Banco di Sicilia veniva utilizzato non per sostenere l'autosviluppo, ma per sostenere l'assistenzialismo; non per promuovere la legalità, ma per promuovere collusioni, anche gravissime, con la mafia. Non vorrei che il danno tentato allora dalla classe dirigente siciliana, che non riuscì — dopo che il Banco di Sicilia è riuscito a superare quella fase, con tanti sacrifici — venisse arrecato ora, da una classe dirigente nazionale miope, disattenta, pronta ad altri accordi. Non vorrei che questa classe politica lasciasse da sola questa realtà e mettesse in condizione il Banco di Roma di fare questo danno gravissimo.

C'è un mese di tempo, la settimana prossima la Commissione finanze interverrà. La prego di documentarsi, di farsi un'idea, di decidere e di fare modo che questo danno non vi sia, magari anche con un vostro disattento consenso.

(Rinnovo del contratto dei metalmeccanici — n. 2-00159)

PRESIDENTE. L'onorevole Grandi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00159 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 10).

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, alcuni giorni fa una delegazione di lavo-

ratori metalmeccanici si è recata alla nuova sede del Ministero del lavoro per consegnare 351 mila firme; in tale occasione si è verificato un episodio francamente strano: mentre un gruppo di parlamentari accompagnava la consegna delle firme, il ministro Maroni è arrivato — dall'interno del Ministero — sulla soglia, per poi rientrare e lasciare che fosse la portineria del Ministero stesso ad accogliere 351 mila firme di lavoratori metalmeccanici che, tra le altre cose, sono anche cittadini di questo paese.

Anche per chiarire questo episodio e per richiamare l'attenzione del Governo sulla realtà di tali lavoratori, abbiamo pensato che fosse necessario dare una possibilità di ascolto alle 351 mila firme dei metalmeccanici, cittadini di questo paese che sono oggi impegnati in una difficile vertenza che riguarda il loro lavoro ed il loro futuro. Tali lavoratori, come tanti altri, nel corso di questi anni hanno contribuito al risanamento economico del nostro paese: dobbiamo anche a loro, in termini estremamente ampi, il risanamento dell'Italia. È infatti grazie al comportamento responsabile delle organizzazioni sindacali, e dei lavoratori che rappresentano, che si è raggiunto questo risultato. Il conseguimento del traguardo dell'euro, che si concretizzerà tra qualche settimana, lo dobbiamo largamente a questi strati della società italiana.

Un caposaldo di tutto ciò è l'accordo del 23 luglio 1993, che ha definito le regole non solo per la politica dei redditi ed il contenimento dell'inflazione, ma anche per la tutela dei salari e per il rinnovo dei contratti di lavoro. Per questo, risulta difficile capire cosa intendesse il ministro Maroni quando la settimana scorsa, rispondendo in aula ad un'interpellanza di un collega deputato, ha detto che il Governo intende astenersi sulla vertenza dei metalmeccanici. È difficile comprendere come ci si possa astenere nel momento in cui una parte così rilevante dei lavoratori italiani ritiene ancora aperto, oggi, il problema del rinnovo del contratto nazionale di lavoro. L'accordo del 23 luglio 1993 dà, tra l'altro, ragione a tali soggetti, non solo

in termini generali, ma anche nell'impegno a tutelare il potere d'acquisto, a garantire lo sviluppo di normali condizioni sindacali, in sostanza, a non creare maggiori difficoltà a quei lavoratori che già tanto hanno contribuito al risanamento del nostro paese.

È proprio l'accordo del 23 luglio 1993 — che, del resto, il sottosegretario Sacconi ben conosce, e so perfettamente, in modo diretto, della sua competenza sul problema — a definire il ruolo fondamentale del contratto nazionale di lavoro; esso, in sostanza, stabilisce che le relazioni sindacali hanno, nel rinnovo dei contratti nazionali di lavoro, un ruolo importante di tutela del potere di acquisto e di garanzia di legittimità dell'interlocutore sindacale che, appunto, ha contribuito, nei termini che ho ricordato, al risanamento di questo paese. Il mondo del lavoro aveva, ed ha, il diritto a vedere riconosciuto questo contributo.

I rinnovi contrattuali, invece, avvengono con grande difficoltà, e sicuramente non per responsabilità dei lavoratori: basta guardare i dati sul rapporto tra inflazione e salari ed immediatamente ci si può rendere conto di come la bilancia, semmai, penda in termini negativi dal lato dei salari; esiste sicuramente una questione salariale e viene manifestato, dalle controparti, un atteggiamento non positivo nel rinnovo dei contratti di lavoro, una politica della lesina che non è coerente con il contributo dato dai lavoratori in questi anni. Non dovrebbe esservi traccia, oggi, nelle relazioni sindacali, di questo atteggiamento, eppure esso esiste. Vi sono tentativi palesi di dividere il fronte dei sindacati: non dimentichiamo che l'accordo del 1993 è un accordo che è stato possibile innanzitutto per una grande tenuta unitaria; allora, l'unità dei sindacati, delle grandi confederazioni, dovrebbe essere molto cara all'azione del Governo, mentre sinceramente non sembra che sia così se consideriamo non soltanto le dichiarazioni di autorevoli esponenti della maggioranza, ma anche dichiarazioni esplicite che ri-

tengono di poter giocare sui rapporti con questo o con quel sindacato in questa o in quella occasione.

Eppure, dovrebbe essere di insegnamento al ministro Maroni e al Governo il fatto che, di fronte a scelte politiche non condivisibili, come quelle recenti dell'attacco all'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, per fortuna, il fronte sindacale si è ricostituito in termini unitari ed ha reagito.

È in questo quadro che si è arrivati ad un accordo separato; un accordo separato sbagliato, voluto dalle controparti che lo hanno cercato, tentando di isolare una organizzazione sindacale: la FIOM-CGIL. Quest'ultima non ha firmato quell'accordo, ritenendolo fuori dal mandato dei lavoratori oltre che dai criteri contenuti nell'accordo del 1993 il quale — ricordiamolo — è stato confermato come accordo-quadro confederale.

La FIOM-CGIL ha dimostrato, con la raccolta di 351 mila firme (tutte certificate da garanti che sono stati correttamente richiesti e ricercati al di fuori delle organizzazioni sindacali), di essere, in effetti, organizzazione maggiormente rappresentativa e — come il sottosegretario Sacconi sa bene — nella giurisdizione più recente, organizzazione comparativamente più rappresentativa.

Dopo « referendum » e « modifiche di legge », « costituzione materiale dei fatti », l'espressione « organizzazione comparativamente più rappresentativa » è quella che indica con maggiore esattezza chi è rappresentativo di chi. Oggi, sicuramente, è più rappresentativa comparativamente una organizzazione che ha raccolto l'adesione di 351 mila lavoratori e, se il Governo non ne è convinto, controlli la validità delle firme e chiedi ai garanti se le stesse siano valide. Questi 351 mila lavoratori sono molti di più del totale degli iscritti alle organizzazioni sindacali che hanno firmato l'accordo. Si ritiene che una minoranza possa avere interpretato meglio la maggioranza? Benissimo, vi è la via per scegliere e per capire: quella di

organizzare un referendum tra i lavoratori e chiedere ai diretti interessati qual è la loro opinione.

Il ministro Maroni, in risposta al *question time* dell'altra settimana, ha affermato che, forse, si potrebbe intervenire soltanto di fronte ad una richiesta congiunta tra le parti. Ovviamente, se vi fosse una richiesta congiunta tra le parti, non ci sarebbe bisogno dell'intervento del Governo: ciò significherebbe che esiste l'accordo delle parti per rimuovere questo ostacolo e questo problema.

La ragione per cui si chiede un intervento del Governo sta nel fatto che tra le parti vi è un disaccordo, vi è un accordo separato, vi è un *vulnus* o, almeno, vi è una discrasia tra chi ha firmato l'accordo, ritenendo di rappresentare e chi non lo ha firmato e ha dimostrato di rappresentare. Questa è la ragione per cui esiste un Governo nel nostro paese: per affrontare i casi difficili e non per limitarsi ad affrontare quelli facili, poiché tutti sarebbero in grado di fare ciò.

È sicuramente vero — come ha ricordato il ministro Maroni — che nel nostro paese esistono alcuni precetti costituzionali come gli articoli 39 e 40, peraltro molto datati. Tuttavia, vorrei ricordare che l'interpretazione evolutiva nella giurisdizione e nella Costituzione materiale dei precetti costituzionali ci ha consentito di fare cose che — se fossimo stati alla lettera di alcune affermazioni — non sarebbero mai state possibili. Mi riferisco, ad esempio, all'attuazione dell'articolo 40 sullo sciopero nei servizi pubblici. Tale sciopero è stato regolato ed oggi è un risultato importante nel sistema di relazioni sindacali nel nostro paese, anche se qualche problema rimane tuttora. Proprio l'attuazione dell'articolo 40 è stata possibile attraverso la partecipazione e la disponibilità delle grandi confederazioni sindacali.

Anche l'articolo 39 è stato in larga misura — o almeno in buona misura — attuato, visto che nel settore del pubblico impiego, proprio in questi giorni, i lavoratori hanno votato la loro rappresentanza nel quadro di una normativa che il sot-

tosegretario Sacconi conosce bene, perché in quel momento ricopriva un incarico ministeriale che gli ha consentito di lavorare sulle norme oggi in corso d'attuazione. Si tratta di norme che hanno consentito di dare valore di legge alla verifica di effettiva rappresentatività e rappresentanza nell'ambito del settore pubblico. Ciò ha « svelenito » moltissime concorrenze, incapacità di distinguere e tentativi di fare accordi con qualcuno a scapito di qualcun altro.

In definitiva si è dimostrato, nel settore che il Governo dovrebbe meglio conoscere, quello dei suoi dipendenti, che la legge è importante perché può aiutare ad affrontare i problemi. L'idea dell'agnosticismo da parte di un Governo in materia legislativa è una stranezza politica e giuridica francamente incomprensibile. Se un Governo non si occupa di leggi, non si capisce di cosa si stia occupando (della loro attuazione? Di proposte?). Del resto, questo Governo ci sta abituando ad una gragnuola di decreti-legge, il che indica che di leggi, evidentemente, quando vuole se ne occupa e se ne occupa perfino in un modo distorto. Di conseguenza, le norme del pubblico impiego sono un punto di riferimento. Quei lavoratori hanno votato: esiste un sistema di verifica mista della rappresentanza tra voti ed iscritti. Nel settore pubblico non è possibile avere casi come quello dei metalmeccanici.

Questo è esattamente lo stesso criterio con cui, nella precedente legislatura — con un lavoro sicuramente faticoso ma, alla fine, produttivo — la Commissione lavoro della Camera ha redatto un testo (che avrebbe dovuto essere esaminato e, a mio giudizio, approvato in aula diventando legge) esattamente sulla rappresentanza e sulla rappresentatività, modulato sulla base dell'esperienza del settore pubblico. Si sarebbe trattato di una legge importante che avrebbe riformato rappresentanza e rappresentatività anche nel settore privato, evitando di arrivare a condizioni come quelle che si sono segnalate nel caso dei metalmeccanici, proprio per dare certezza

al « chi rappresenta chi » ed estendere con certezza di rappresentanza i contratti con valore *erga omnes*.

Sappiamo bene che se dovessimo in punto di diritto, oggi, dare un'interpretazione conservatrice dell'articolo 39 della Costituzione ne vedremmo delle belle dal punto di vista dell'applicazione contrattuale nei luoghi di lavoro, in particolare del settore privato. Fortunatamente, vi è stata un'evoluzione: ognuno di noi ha cercato di interpretare la Costituzione alla luce dell'evoluzione della Costituzione materiale. Alcuni paesi hanno dimostrato che Costituzioni aventi centinaia di anni possono essere ugualmente buone in quanto interpretate nel corso del tempo: non si capisce perché non dovremmo cercare di farlo anche noi.

Il criterio legislativo adottato per cercare di chiarire che cosa sia maggiormente rappresentativo, con l'aggiunta della comparazione e della forza rappresentativa effettiva delle diverse organizzazioni, è un criterio che oggi possiamo ritenere largamente condiviso. In questo caso, per comparare « chi rappresenta chi » basta veramente poco. Vi sono 351 mila firme, vi sono gli iscritti accertati delle altre organizzazioni, vi è un problema che va affrontato e risolto.

Non è accettabile che il Governo si caratterizzi con l'atteggiamento che ha tenuto fino ad oggi: da un lato, attaccate l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori — allora di leggi ve ne intendete, tant'è che le volete modificare —, dall'altro, cercate di defilarvi su una materia socialmente delicata e politicamente rilevante che riguarda, guarda caso, direttamente il ministro del lavoro. Certo, riguarda il Governo, ma riguarda prima di tutto il ministro del lavoro.

La domanda posta — così mi pare di aver capito — la scorsa settimana dal ministro è: cosa posso fare? Proviamo anche da un altro punto di vista politico, dall'opposizione, ad aiutare il ministro a trovare il sentiero che gli sembra così difficile per non lasciar marcire una condizione nel settore industriale più importante dell'Italia. Convochi, intanto, le

parti sociali, tutte, e le inviti a prendere atto della verità, cioè dell'esistenza di un dissenso che ha una rilevanza, ed a cercare di concordare con loro, attraverso un atteggiamento oculato e positivo, una soluzione ragionevole con l'accordo di tutti. Non pensiamo che ad un accordo separato o ad un *vulnus* debba corrispondere un altro *vulnus*. Bisogna rispondere con una soluzione che possa essere accettata da tutti, nessuno escluso. Non ci devono essere vinti e vincitori, quindi, non vi può essere l'esclusione dei metalmeccanici della FIOM-CGIL dal diritto di sapere quale contratto qualcun altro ha firmato per loro. L'impressione è che, in realtà, non vi vogliate muovere perché preferite avere la divisione nei sindacati. Forse, sperate che la divisione all'interno dei metalmeccanici diventi la divisione tra le confederazioni, come dice qualche ministro di questo Governo (e lo ha detto in interviste che non sono state smentite).

PRESIDENTE. Onorevole Grandi...

ALFIERO GRANDI. Concludo, signor Presidente.

Oppure c'è una seconda ipotesi: il Governo dichiara esplicitamente che — nel caso sia impossibile trovare, attraverso una ragionevole esplorazione, delle possibilità di soluzione con l'intesa di tutti — in assenza di accordo (che è la via maestra) garantirà, comunque — e lo può fare, non è vero il contrario —, la regolarità, attraverso la certificazione di chiunque intenda promuovere un referendum, che la volontà dei lavoratori sia quella effettivamente accertata: tutto ciò il Governo lo può fare.

PRESIDENTE. Onorevole Grandi, la prego di avviarsi alla conclusione.

ALFIERO GRANDI. Vi chiediamo due cose: cercate un accordo che recuperi il *vulnus* e, nel caso questo non sia possibile, garantite a chi, oggi, dimostra di essere comparativamente maggiormente rappre-

sentativo, di riuscire a portare i lavoratori ad esprimere la loro opinione con il voto e, di conseguenza, garantite e certificate, non solo il diritto, ma l'esito di quel referendum.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali, dottor Sacconi, ha facoltà di rispondere.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Signor Presidente, onorevoli deputati, il Governo in più occasioni ha affermato di voler rispettare ed incoraggiare l'autonomia negoziale delle parti, le cui relazioni industriali devono considerarsi libere e responsabili.

Tale riconoscimento implica, come logica conseguenza, che l'esecutivo si asterrà da ogni intervento nella dinamica delle vertenze contrattuali, a meno che esse non riguardino servizi essenziali della collettività o, comunque, in esse sia evidente e preminente un interesse pubblico. Naturalmente, il Governo dichiara la propria disponibilità ad intervenire in funzione mediatrice e conciliativa nel caso in cui siano — come l'onorevole Grandi ha, poco fa, ricordato — entrambe le parti a richiedere, congiuntamente, tale intervento: per le parti contraenti non si tratta di una condivisione del merito ma della richiesta di un arbitrato.

Tutto ciò non esclude, peraltro, come già si è anticipato nel libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, che il Governo non condivida la tendenza, affermata in numerosi paesi dell'Europa comunitaria, di affidare ad organismi ed istruzioni neutrali altamente specializzate la trattazione di vertenze di lavoro — sempre su richiesta congiunta delle parti — con finalità mediatricie, conciliative e, sempre sulla base di un accordo volontario fra le stesse parti sociali, anche arbitrali.

Il Governo non intende, come già affermato nel citato libro bianco, assumere alcune iniziative in sede legislativa per regolare la rappresentanza e la democrazia sindacale; il profondo rispetto per l'autonomia collettiva delle parti sociali ci

conferma nella convinzione che, in questa materia, è del tutto inopportuno interferire con lo strumento legislativo.

Del resto, numerose esperienze realizzate in altri paesi non hanno fornito i risultati attesi in termini di stabilizzazione del sistema di relazioni industriali: così è accaduto negli Stati Uniti negli anni trenta e nel Regno Unito all'inizio degli anni settanta, dove il Governo conservatore introdusse una legge di regolazione delle relazioni industriali che fu, significativamente e congiuntamente, ignorata dalle parti sociali, le quali, a causa di essa, conobbero un periodo di estrema difficoltà nei reciproci rapporti.

Le stesse parti sociali hanno raggiunto intese significative in tema di rappresentanza dei lavoratori in azienda che potranno, eventualmente, essere perfezionate; tali accordi liberamente sottoscritti, avranno sicuramente maggiore probabilità di una pronta applicazione di quanto non accadrebbe se un provvedimento legislativo del Parlamento fosse imposto brutalmente dall'esterno ad un libero sistema di relazioni industriali. Quindi, si può ipotizzare che, in presenza di un accordo tra le parti, il legislatore intervenga a darvi sostegno. Inoltre, è logicamente incongruo proporre di verificare se le organizzazioni sindacali firmatarie di un contratto collettivo nazionale di lavoro siano rappresentative o meno della maggioranza degli appartenenti alla categoria di riferimento. Tanto meno potrebbe aver luogo una verifica di tale natura attraverso lo strumento del referendum, per la semplice ragione che esso non è previsto dall'ordinamento, se non come diritto, di cui sono titolari le rappresentanze sindacali aziendali, solo, unitariamente, quello che, nella prassi sindacale, è stato ricorrentemente utilizzato e ha sempre costituito un momento di verifica con valenza limitata unicamente ai rapporti interni tra le organizzazioni sindacali e i lavoratori. Infatti, nella prassi, esso assume un valore di mobilitazione o, tutt'al più, di confronto interno tra lavoratori di base ed organizzazione sindacale. Pertanto, il referendum serve al sindacato per verificare l'adesione

ad un'ipotesi di accordo collettivo. Invece, il referendum per la validazione dell'efficacia giuridica del contratto collettivo nazionale di lavoro è altra cosa e non è praticabile non avendo, come detto, cittadinanza nell'ordinamento attualmente vigente.

Dunque, nell'attuale sistema di diritto sindacale, un contratto collettivo può dirsi validamente stipulato quando sia stato sottoscritto da organizzazioni sindacali rappresentative, senza che abbia alcun rilievo il numero di lavoratori rappresentati o aderenti. Poiché, in questo caso, la firma è stata apposta da CISL e UIL (di cui non è certo in discussione la rappresentatività così come è concepita dall'ordinamento giuridico), non può discutersi fondatamente la sua validità legale.

Vale, insomma, il principio del libero riconoscimento delle parti contrattuali, di recente confermato dalla Corte di giustizia dell'Unione europea e anche dalla giurisprudenza italiana.

Da ultimo, la vicenda induce a una riflessione sul modello contrattuale quale quello definito nell'accordo del 23 luglio del 1993.

Il Governo ha, sempre attraverso il Libro bianco, invitato le parti a riprendere un negoziato avviatosi nella seconda metà degli anni novanta e infruttuosamente conclusosi in occasione dell'accordo del 1998. Si trattava di un negoziato che aveva ad oggetto la seconda parte degli accordi del 23 luglio del 1993, quella appunto inerente al modello contrattuale.

Questo nuovo modello negoziale, anche in considerazione dei dissensi che si sono verificati non solo tra le parti, ma anche all'interno del movimento sindacale, nel corso delle trattative relative al contratto dei metalmeccanici, potrebbe assegnare al contratto nazionale la funzione di cornice inerente i minimi retributivi e le tutele essenziali, mentre la contrattazione prossima ai luoghi ove si misura la produttività potrebbe meglio definire aspetti normativi e, soprattutto, una struttura della retribu-

zione in parte ancorata ai risultati di impresa e agli indicatori economici del territorio.

Il Governo ha, in più occasioni, annunciato la propria disponibilità ad incentivare, in misura superiore a quella oggi vigente, questa componente variabile della retribuzione.

Più in generale, onorevole Grandi, mi consenta di ribadirle che il Governo non cerca la rottura del movimento sindacale; il Governo opera, ovviamente, per conseguire il più largo consenso possibile tra le parti sociali. È, infatti, nell'ovvio interesse di un esecutivo conseguire questo risultato.

Certo, nel momento in cui qualcuna delle organizzazioni sindacali assume i comportamenti propri dell'opposizione politica più che del confronto sindacale, il Governo cerca il dialogo con coloro che appaiono non condizionati da pregiudizio, ma che guardano alla sostanza delle cose. Per questa ragione, anche in occasione del recente confronto che ha preceduto il disegno di legge delega in materia di lavoro, su larga parte di quel provvedimento, con la maggioranza delle organizzazioni sindacali, è stato possibile verificare larghe convergenze. Ciò non è stato, invece, possibile con una organizzazione che ha manifestato pregiudiziale contrarietà su ciascuna delle proposte avanzate dal Governo.

Si interroghi questa organizzazione se, anche in occasione della vertenza dei lavoratori metalmeccanici e delle recenti trattative con il Governo, quest'ultimo abbia adottato tutti i comportamenti utili all'unità del movimento sindacale.

PRESIDENTE. L'onorevole Grandi ha facoltà di replicare.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, devo dire che la risposta del sottosegretario di Stato Sacconi è francamente deludente, largamente insoddisfacente, per non dire addirittura preoccupante.

ALFONSO GIANNI. È grave!

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Questo lo dice anche un volantino.

ALFIERO GRANDI. È insoddisfacente, insufficiente, grave. L'onorevole Alfonso Gianni mi suggerisce di dire che è grave. Ed io allora aggiungo che è grave, accogliendo il suggerimento dell'onorevole Alfonso Gianni. Ed è francamente insoddisfacente, deludente e grave perché, di fronte ad una condizione come quella che si è ingenerata, non sarà l'atteggiamento notarile di chi finge di non vedere il problema, astenendosi dall'affrontarlo in termini positivi, a migliorare la situazione o, addirittura, a condurla fuori dalle nostre attenzioni. Entrambe le parti: così si è espresso, sottosegretario Sacconi. Le ho già detto che, se tutte le parti — e non sono entrambe, essendo più di due — fossero d'accordo ad affrontare il problema, non ci sarebbe alcuna ragione di far venire qui lei e, tanto meno, il ministro Maroni.

Se noi abbiamo chiesto al Governo di tenere un atteggiamento di responsabilità, è perché la situazione determinatasi ha provocato un *vulnus*: si tratta di un fatto grave che andrebbe sanato. Se non lo volete affrontare, significa che preferite la rottura, come del resto lei ha adombrato anche in altre occasioni. Spero che lei abbia torto e credo che il futuro le darà torto: ritengo si possa arrivare, invece, a condizioni di risposta unitaria da parte delle organizzazioni sindacali. Così, voi incoraggiate la rottura. Signor sottosegretario, lei ha confermato, con le opinioni qui espresse, che, in realtà, la rottura fra i metalmeccanici non dispiace al Governo perché si spera che possa diventare la rottura più generale fra le confederazioni. Io credo che questo non avverrà: al contrario, si dovranno creare, nel prossimo futuro, le condizioni per recuperare anche questo problema.

Sottosegretario Sacconi, lei ha detto: non interferire con interventi legislativi. Ed ha citato due esempi, già ricordati dal ministro Maroni. Speravo che qualche giorno di distanza vi avesse consentito

almeno di guardare alle fonti. Sono le stesse parole: gli USA negli anni trenta e la Gran Bretagna degli anni settanta. Oltretutto, negli Stati Uniti c'è stato un altro intervento che io potrei evitare di ricordare, perché evoca un risultato per me nefasto: il Presidente Reagan, come noto, è intervenuto sui problemi sindacali, anche pesantemente, aprendo una terribile stagione di attacco ai diritti dei lavoratori. Come si vede, purtroppo, una certa efficacia l'ha avuta. Ma, anche per ciò che riguarda la Gran Bretagna, vogliamo ricordare l'efficacia degli interventi del Governo di centrodestra, anzi, di destra della Gran Bretagna? È il vostro punto di riferimento? È quello che volete fare anche voi? Mi pare francamente che voi preferiate verificare se la situazione può marcire, creando problemi e diversità.

Per ciò che riguarda l'uso del referendum, si è detto: strumento non previsto. Non previsto, ma non negato. Non c'è alcuna legge che vieti di indire un referendum per verificare la volontà dei lavoratori. Sottosegretario Sacconi, forse lei voleva dire che tale strumento non avrebbe effetti giuridici immediati, perché di per sé non comporta la caducità del risultato contrattuale. Tuttavia, sicuramente il referendum indurrebbe tutti i soggetti a riflettere; se svolto o almeno promosso, sicuramente aiuterebbe l'accordo: l'esplicita dichiarazione di volontà dei lavoratori consiglierebbe, forse, a tutti di trovare una soluzione unitaria. A mio giudizio, il Governo dovrebbe auspicare una soluzione unitaria, tale da consentire che tutti i lavoratori e tutte le organizzazioni si riconoscano in un accordo contrattuale: quando c'è divisione, vuol dire che prevale la controparte. Qui, sì, c'è una delle parti che lei ha definito «entrambe», signor sottosegretario: vuol dire che una delle parti è in grado, per ragioni di forza, assolutamente evidenti, di imporre, più che in altri momenti, la sua volontà. L'accordo contrattuale avrà valore soltanto per gli iscritti? Vogliamo attuare fino in

fondo l'articolo 39 della Costituzione? Il Governo si sente pronto a questa linea, improvvisamente rievocata?

In altre parole, vogliamo andare nei luoghi di lavoro a dimostrare che ogni organizzazione sindacale, secondo la lettera dell'articolo 39 della Costituzione, fa i contratti per i propri iscritti? È questa la questione a cui vogliamo tornare? Non credo che il Governo pensi al suicidio e immagino, in questo caso, che i datori di lavoro toglierebbero qualcuno dei sostegni che hanno così generosamente dato al Governo (forse anche per atteggiamenti come questi), un'ultimo periodo di tempo.

Lei, poi, ha delineato una novità dal punto di vista del ruolo del contratto nazionale, degli incentivi e del rapporto tra contratto nazionale e contrattazione articolata. Immagino che vorrete parlarne con i vari soggetti. Mi pare di aver capito che negli ultimi tempi i rapporti tra voi e le confederazioni non sono dei migliori: ricordatevi che quelle confederazioni sono state importanti per mantenere il nostro paese in una condizione che gli ha consentito di stare nel processo che porta all'euro. Come ci ricorda spesso il Presidente della Repubblica, è un dato importante della stabilità di questo paese.

Lei poi ha parlato di opposizione politica. Forse è stato un *lapsus*: probabilmente, voleva dire partitica. Che le organizzazioni sindacali facciano la loro battaglia e che questo sia un fatto politico è indiscutibile: che la faccia uno o la facciano in tre, non ha nessuna importanza particolare. Certamente, in passato, qualche dirigente sindacale autorevole ha in seguito svolto altri mestieri, cambiando il proprio ruolo nella vita del paese, ma non c'entra nulla: in quel caso è passato a vita politica di partito, che è cosa diversa. I sindacati fanno politica, perbacco! Quando contribuiscono a risanare l'Italia e questo gli viene riconosciuto da tutti — tanto che il Presidente della Repubblica per primo lo ha fatto — come non ammettere che le organizzazioni sindacali abbiano un ruolo politico di prima grandezza?

In ogni caso, prima ancora dei risultati, c'è un problema di volontà politica; prima ancora di decidere come fare e cosa fare c'è un problema di volontà politica. Lei, sottosegretario Sacconi, a nome anche del ministro del lavoro e immagino del Governo, ha qui confermato una linea grave, un atteggiamento politico inaccettabile, uno spregio nei confronti delle firme di 351 mila lavoratori, certificate da gruppi e da comitati scelti con grande cura tra personalità autorevoli e che non mentono. In passato, ci sono stati ministri e Governi che hanno aperto strade nuove, che hanno avuto il coraggio di affrontare i problemi, che hanno creato le condizioni per trovare norme, leggi (qualche volta esperienze anticipatrici di leggi), di carattere innovativo. In questo modo hanno fatto crescere il ruolo delle organizzazioni sindacali, hanno portato i lavoratori e i sindacati a diventare parte costitutiva dell'assetto democratico avanzato di questo paese, che è stato poi ripagato da questo atteggiamento, da comportamenti responsabili di tanti lavoratori che si sono riconosciuti negli obiettivi più generali.

Oggi, l'atteggiamento di questo Governo, del ministro e, purtroppo, sottosegretario Sacconi, anche suo, per quanto esposto in quest'aula, riporta indietro il paese, rischia di riaprire una stagione di grande conflittualità: con quale risultato, anche per chi vi ha tanto appoggiato, francamente a noi sfugge. Noi vogliamo perseguire una iniziativa che ha l'obiettivo di fare in modo che le confederazioni e le loro organizzazioni di categoria arrivino a soluzioni contrattuali unitarie e questo lo facciamo anche quando — costa dirlo — qualche risultato deve essere rivisto per consentire di raggiungere obiettivo. Voi scegliete la rottura, vi piace la divisione tra i sindacati, vi piace un sindacato debole, vi piace avere i lavoratori in una condizione di inferiorità: noi combatteremo questa scelta.

Per tale ragione, vi dico fin da adesso che non finisce qui. L'onorevole Gianni ha già chiesto in un *question time* le opinioni del ministro Maroni; lei le ha ripetute pedissequamente e altrettanto male in

questa sede. Noi vi diciamo che non vi lasceremo tranquilli: continueremo a chiedervi, vi incalzeremo — non solo in quest'aula ma anche fuori —, non vi lasceremo scassare il sistema di relazioni sindacali che ha consentito al paese di risanarsi e ai lavoratori di acquisire un ruolo importante e riconosciuto nel paese. Non vi consentiremo nemmeno di andare nella direzione di portare le stesse imprese a vivere in un clima di conflittualità; cercheremo in ogni modo di richiamarvi alla responsabilità di 351 mila lavoratori che hanno firmato per chiedere al Governo legittimamente cosa intenda fare. Purtroppo, la vostra risposta oggi è veramente grave.

(Richiesta di proroga dei termini per il finanziamento dei progetti relativi all'iniziativa comunitaria Occupazione — n. 2-00162)

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alia ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00162 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 11*).

GIAMPIERO D'ALIA. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali, dottor Sacconi, ha facoltà di rispondere.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Signor Presidente, onorevoli deputati, nell'atto ispettivo posto oggi all'attenzione del Governo, gli onorevoli interroganti chiedono l'adozione di iniziative atte a consentire una proroga dei termini fissati al 31 dicembre dell'anno in corso.

La problematica enunciata riguarda non solo le iniziative comunitarie Adapt e Occupazione, ma tutti gli interventi della programmazione di Fondo sociale europeo tra il 1994 e il 1999. Già nel maggio scorso, l'ufficio centrale per la formazione del Ministero del lavoro, consapevole della

difficile situazione che si stava determinando, aveva chiesto alla Commissione europea la deroga in ordine all'effettivo pagamento delle spese. La Commissione non ha però concesso lo slittamento dei termini, pertanto si stanno ora valutando le opportune iniziative, anche attraverso la consultazione di tutte le amministrazioni centrali responsabili per i singoli fondi strutturali.

Infine, vorrei aggiungere, con particolare riferimento alle iniziative comunitarie Adapt e Occupazione, che, sussistendo per esse obiettivi e ragioni di contestazione ai servizi comunitari per i ritardi negli accrediti dei fondi, è stata predisposta un'apposita richiesta di proroga del termine che, si confida, possa essere accolta indipendentemente dall'eventuale positiva decisione di proroga del termine per l'intera programmazione.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alia ha facoltà di replicare.

GIAMPIERO D'ALIA. Signor Presidente, ringrazio il signor sottosegretario, noi siamo soddisfatti perché riteniamo che questo sia un problema serio ed urgente; siamo soddisfatti dell'iniziativa del Governo, anche perché la gran parte degli enti attuatori dei progetti citati nell'ultima parte dell'intervento del sottosegretario non hanno scopo di lucro e quindi operano nell'ambito delle iniziative comunitarie, svolgendo questa attività senza fini di carattere imprenditoriale. Riteniamo sia importante che ci sia una forte iniziativa del Governo a sostegno della proroga richiesta, anche per il completamento delle iniziative dei progetti selezionati.

PRESIDENTE. E così esaurito lo svolgimento delle interpellanze urgenti all'ordine del giorno.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 10 dicembre 2001, alle 15:

Discussione congiunta dei disegni di legge:

S. 699 – Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2002) (*Approvato dal Senato*) (1984).

S. 700 – Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2002 e bilancio pluriennale per il triennio 2002-2004 (*Approvato dal Senato*) (1985).

Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2002 e bilancio pluriennale per il triennio 2002-2004 (1985-*bis*).

Seconda nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2002 e bilancio pluriennale per il triennio 2002-2004 (1985-*ter*).

La seduta termina alle 17,10.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 28 novembre 2001, a pagina 94, prima colonna, prima riga, il numero « 20 » si intende sostituito con il numero « 22 ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 19,40.